VELA - LATINA

ANNO II - N 38
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
17 Settembre 1914

SOMMARIO — Aedi e canzoni degli Slavi meridionali: **A. Cervi**—Teatro dialettale napoletano: **F. Russo**—Giovanni Bovio e la Storia secondo il naturalismo filosofico: **C. De Simone-Minaci** Il Poeta della pace Walt Whitman: **A. Del Mastro**—La Badia di Cava, Monte di pace e di gloria: **M. Orza**—A proposito degl'incompiuti: **A. Cervi**—Fatti e Commenti, Le progenie di Bismark: **C. Pascale**—Note bibliografiche.

Aedi e canzoni degli Slavi meridionali

Nell'ora in cui un fremito di giovinezza agita la vecchia torpida Europa e passa trasvolando la dea Guerra, opportuna anzi gradita giunge la fresca raccolta di canti popolari serbi e croati che un valoroso figlio della grande razza slava, Pietro Kasandric, presenta ai lettori italiani.

La poesia popolare degli Slavi del sud (il K. lo ricorda nella sua lucida prefazione) fu rivelata all'Europa da un italiano, dall'abate padovano Alberto Fortis il quale mentre furoreggiavano i canti ossianici del Macpherson nella traduzione cesarottiana, reduce da un viaggio nella regione dalmatina pubblicò nel 1774 nel suo «Viaggio in Dalmazia» il testo e la versione della «Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Agà». Questa canzone tradotta un anno dopo e più tardi rielaborata dal Göethe determinò nuove ricerche di canti popolari fin che Vuk Stefanovic Karadzic pubblicò la grande collezione dei Canti nazionali serbi (Srpske narodne pjesme) facendo conoscere tutta la meravigliosa bellezza della poesia popolare serba. Al suono della loro gusla monocorde gli aedi raminghi, i guslari, celebrano le geste delle età morte e lontane, gli episodi della lotta più volte secolare combattuta contro gli Osmani, la battaglia terribile di Cossovo, le prodezze dell'eroe nazionale, del buon Marco Kraljevic «figlio di re», il valore infelice di Lazaro. La bella raccolta del Kasandric s'apre col canto di Radosavo preso e messo a morte da Vlatko di Viddino. Radosavo partito da Siverino con nel cuore il presentimento della morte giunge in mezzo a una grande selva nera dove s'indugia coi guerrieri della gualdana a bere il vino predato ai mercanti musulmani: ad un tratto piomba loro addosso Vlatko di Viddino; i guerrieri montano in sella, il cavallo di Radosavo si dà a fuggire.

Radosavo lo insegue richiamandolo:

«Ferma, ferma, mio destriero - ferma il piè destier veloce,
prode mio destriero,
ferma il piè, destrier veloce, possa tu così perire
come a me qui perir tocca - per tua colpa, o mio destriero,

Rimasto solo Radosavo copertosi col suo scudo pennato si scontra con Vlatko che lo prende a tradimento e lo trae prigioniero alla sua corte fra le imprecazioni delle donne vedovate dal signore di Siverino. Radosavo grida:

Com'è infida la tua fede t'è infedel la donna tua cavaliere Vlatko!

E' messo a morte. Il Petrovski ha identificato Siverino con Severin, villaggio sulla Kulpa, e Viddino con Udbina, villaggio della Croazia: Radosavo e Vlatko sarebbero stati signori dei due paesi e Radosavo con la sua morte avrebbe ispirato il canto epico passato poi in Dalmazia, ove venne raccolto e pubblicato, quattro secoli or sono, da Pietro Hectorovic. Pieno di accorata tristezza è il canto di Mamma Margherita. Un uccellino geme il suo lamento sulle porte di Zara: è mamma Margherita, la madre d'Ivan, che piange il figlio e il fratello non più tornati. La Vila montanina, la bionda ninfa dei monti, le chiede la ragione del pianto e la vecchia madre narra: Aveva un giovine fratello, Pietro e un figlioletto, Ivan, e le sono stati tolti dall'Aurora. Ha interrogato un corvo roteante sui merli del castello di Zara, un corvo nero, dalle ali nere bagnate di sangue, promettendogli di lavare col pianto quelle ali. Ma l'uccello è volato via. La Vila montanina racconta la verità alla grama vecchierella: Pietro incapriccito d'una giovanetta greca ha bevuto la gelida acqua dell'oblìo ed ha dimenticato la sorella. Ivan giunto alla spiaggia ha incontrato la bella Flora che intrecciava una ghirlanda di fiori d'acanto: la fanciulla ne ha ricinto Ivan che non tornerà più alla madre: mamma Margherita dovrà attendere invano.

Il canto di Svilojevo celebra un episodio della guerra contro i Turchi. Svilojevo è Michele Szilagy, cognato di Giovanni Hunyadi, prode difensore di Belgrado, che venne sconfitto e imprigionato a Smederevo e poi decapitato in Costantinopoli Ottomana. La fidanzata chiede alla bianca luna notizie del suo Svilojevo. Svilojevo è nella candida Bisanzio, il sultano lo ha chiamato a sè e gli ha domandato:

Quel guerriero a cui la barba avanzava il petto bianca,
che abbatteva i Mussulmani con la mazza sua ferrata
e dell'oste fea macello nè gli stava a fronte alcuno,
quel fellon chi era?

Era Marco Kraljevic il prode, ha risposto Svilojevo.

E quello che con la lancia disarcionava i guerrieri?

Era Skula. E quell'altro che con la spada giunse sino a me? Svilojevo ha riposto:

Nel tuo campo ero quel desso - era io stesso, imperatore,
inclito mio sire!

Al potente imperatore che gli lasciava la scelta Svilojevo esprimeva il suo desiderio.

Alla spada il viver deggio, vò di spada anche morire!

Il bel canto croato di Grozdana e Mladena ricorda, secondo il Kasandric, quello serbo di Momir il trovatello, in cui il figlio naturale o adottivo dell'Imperatore serbo Stefano accusato dai nove vesiri d'incesto con la sorella Grozdana viene appiccato e la sorella si dà la morte. Secondo il Nodilo Momir e Grozdana sarebbero due divinità primaverili. Momir «il desio amoroso che nella primavera aleggia intorno alla natura», Grozdana la natura riscaldata e inebriata da quel desio». La leggenda di Momir fatto morire dal padre ravvicinata a quella di Edipo è stata interpetrata come simbolo dell'eterna vicenda delle stagioni. Nel canto croato Mladen coglie rose nel giardino imperiale, coglie rose e le getta nel seno di Grozdana, la bella figlia del sultano: per timore dei giannizzeri imperiali non osa baciare la fanciulla che l'invita: minacciato acconsente, ma è scorto dai giannizzeri ed impiccato ad un verde abete. Grozdana accorre e, recisi i suoi capelli d'oro, ne copre il volto del giovinetto per difenderlo dai raggi del sole poi gli si appicca a canto. Il canto serbo di Momir finisce con a lato la celebrazione del ritorno della primavera: ovunque è un prodigio di vita, l'abete è coperto di bianchi fiori. «Su Momir spuntò il verde pino, su Grozdana il tralcio di vite. Si avviticchiò la vite al pino, come la mano della sorella al collo del fratello (trad. del K.)

IL GUSLARO CIECO — (Quadro di Cermak)

Ai canti epici dei secoli XVI e XVII seguono due leggende religiose che ci riportano al paganesimo slavo. La prima, quella dei Santi che si partiscono i poteri, come osserva il Nodilo, serba tracce della sua origine pagana. Elia non è «il profeta che chiude i sette cieli e priva per tre anni l'umanità di pioggia»; ma, come l'Elia dei Russi e dei Bulgari, ha molti tratti del dio supremo adorato dagli Slavi prima della conversione al Cristianesimo, di Perunu, dio «folgoreggiante e percotitore», a cui eran sacre le querce e che veniva rappresentato con la testa argentea, la barba aurea e la pietra della folgore in mano. La beata Maria che s'attrista e piange per le iniquità che si commettono nella terra maledetta d'India non è la Vergine cristiana, di cui ha solo il nome, è la folgore di altri canti slavi, è Maria l'ignita, compagna del tonante Perunu, come il vedico Agri compagno del bellicoso Indra uccisore di Vritra. Tracce dell'antica religione degli slava si riscontrano anche nella leggenda adriatica di Diocleziano e Giovanni Battista: Diocleziano, il persecutore dei cristiani, rappresentato qual demone nei canti della Montagna Nera, e il Battista, s'incontrano sulla spiaggia.

Il Battista volendo togliere a Diocleziano la corona si fa cadere nell'abisso del mare il pomo con cui gioca e, mentre Diocleziano si cala giù per raccoglierlo lasciando a guardia l'uccello del cattivo augurio, fa gelare la superficie del mare; ma Diocleziano rompe il ghiaccio ed insegue sino alle porte del cielo il Battista che nella lotta è privato d'una parte del piede destro. Il Signore lo conforta.

Non temere, servo mio fedele,
A ciascun lo stesso sarà fatto,

Il motivo della leggenda è analogo a quello della novella serba citata da Vuk Stefanovic, in cui il santo Arcangelo scende in terra per togliere il sole al re dei demoni. L'imperatore demonizzato mi ricorda l'imperatore Traiano, divenuto per gli Slavi balcanici il dio Troianu, demone vagolante per le rovine romane e dai Russi unito al fragoroso Perunu.

Il canto della fondazione di Skodra fa ripensare ad una delle più belle leggende greche, a quella del ponte d'Arta. Ricordate? Maestri e garzoni s'affaticano a costruire il ponte: lo spirito degli edifizi li ammonisce:

Se non c'immolate un uomo, il muro non prende nè mettete orfano o forestiero o passeggiero: ma del capomastro la bella moglie. Il capomastro per mezzo dell'usignuolo conduce la moglie che viene murata nelle fondamenta del ponte: ella grida:

Ahi, sventura nostra! Nostro triste destino!
Tre sorelle erano, tutte tre segnate dal dolore:
l'una muore al Danubio, l'altra ad Aulona:
ed or la più giovane d'Arta al ponte
Come trema il mio cuore, tremi il ponte
e come cadono le mie braccia cadano i viandanti

Tale credenza nella necessità di un sacrifizio umano è rispecchiata nel canto rumeno del chiostro di Argis e nel canto bulgaro del ponte su lo Strimone. Nel canto serbo i tre fratelli Vucascino, Ugliescia, Goico fondano Skodra sulle rive della Boiana: l'opera non procede.

Al quarto anno la Vila consiglia di murare nelle fondamenta un fratello con la sorella, Stójan e Stojana: Desimiro, servo di Vucascino, va in cerca di Stójan e Stojana, ma torna senz'aver trovato i due giovani. La Vila avverte:

Vucascino re, senti, m'ascolta:
non sprecare l'opra nè i tesori,
porre tu non puoi le fondamenta
e ancor meno l'arce murar puoi,
Ma voi ecco siete tre fratelli,
ha ciascuno la sua fida sposa;
quella che domani alla Bojana
viene e ai mastri porta il desinare
la murate nelle fondamenta
e così voi l'arce erigerete

Vucascino chiama i fratelli e stabilisce di lasciare alla sorte chi debba venire alla Bojana: Vucascino ed Ugliescia infrangono il giuramento e avvertono le loro consorti. Goico mantiene la parola data. Il giorno dopo la moglie di Goico ignara di tutto si reca alla Bojana col cibo pei mastri.

Quando in riva giunse alla Bojana,
e la scorse Goico di Mergnavo,
ne gemette il core dell'eroe
per pietà della fedele sposa,
per pietà del tenero bambino
d'un sol mese derelitto in culla,
e dal viso gli grondava il pianto.

Vucascino e Ugliescia, ghermita la donna, la traggono al castello: da prima ella crede ad uno scherzo, quando conosce la sua sorte, prega, scongiura, ma nessuno le dà ascolto; ottiene solo che l'architetto Rado le lasci un finestrino al seno onde possa allattare il suo tenero Jovo e un finestrino agli occhi perchè veda la sua creatura. Per una settimana allatta il bimbo, poi perde la favella: ora dal luogo ove fu murata sgorga una sorgente per le donne prive di latte. Tale la leggenda della fondazione di Skodra.

Nella Storia Vucascino e Ugliescia furono magnati di Serbia che, ribellatisi ad Urosc successore dell'imperatore Stefano, regnarono l'uno sulla Vecchia Serbia e sulla Macedonia occidentale l'altro sul bacino dello Struma. Proponendosi di scacciare i Turchi dall'Europa raccolsero un grande esercito e giunsero sino alla Mariza, a Cernomen ove furono vinti ed uccisi. Il figlio di Vucascino, Marco, potè conservare come tributario una parte del dominio paterno.

I canti più belli sono quelli del ciclo di Cossovo, che fu l'unico veramente epico secondo il Tommaseo.

La giornata terribile del trionfo ottomano e della morte del principe Lazaro lontanando nel tempo rivisse quale pugna titanica nell'epos popolare. Il popolo oppresso glorificò Lazaro duce di settantassettemila guerrieri, genero di Jug Bogdan, il padre di nove eroi caduti nel piano di Cossovo, glorificò Milos Obilic e Vuk Braucovic, l'uno celebrato uccisore di Amurat, l'altro esecrato traditore di Lazaro, come Ganelon del suo re Carlo. L'aedo serbo canta: Domani nel piano di Cóssovo avverrà il terribile scontro: Lazaro ha ricevuto la superba intimazione di Amurat ed ha pianto: egli e l'osmano partiranno il dominio coi brandi. La sera a Cruscevo, nella reggia, v'è convito di guerra: alla destra del principe siede Jugo Diodato, alla sinistra Lupo di Branko: di fronte seggono Milosse, Topliza Milano, Ivan di Cosanizza. Lazaro liba:

Salve fido e perfido Milosse
fido un dì, sull'ultimo fellone.
Tu doman mi tradirai, domani,
disertore a Amurat passerai.

Non è Milosse il traditore: è Lupo di Branko. Milosse fa sacramento: ucciderà Amurat, e se tornerà salvo a Crúscevo, legherà Lupo alla sua asta di guerra e lo trascinerà sul campo di Cóssovo. Quanti sono i Turchi? Innumerevoli: sono quindici giorni che Ivan va esplorando la terribile oste. Il piano nereggia di aste e biancheggia di tende. Il padiglione di Amurat sorge in mezzo all'accampamento: impossibile giungervi. L'indomani della battaglia due corvi vengono dal piano e piombano sulla bianca torre, ov'è Miliza, l'imperatrice, che ha pregato invano per avere seco uno dei Jugovei, dei suoi prodi fratelli. I neri corvi annunziano: i due sovrani sono periti. Sopragiunge il servo Milutino che portò l'imperatrice nella bianca torre: i guerrieri serbi sono tutti caduti, è caduto Lazaro, il Conte glorioso: intorno a lui molte lance, serbiche e turchesche, si sono infrante. Periti sono otto Jugovei, sulla sponda della Sitniza è morto Milosse, dopo aver ucciso Amurat e dodici migliaia di Turchi. Benedetta la madre dell'eroe! Egli sarà celebrato finchè durerà la memoria di Cossovo! Maledetto Lupo di Branko! Egli ha tradito Lazaro, ha condotto via molte migliaia di corazzieri. La madre dei nove eroi ottiene di potersi librare sul fatale piano di Cossovo: i nove figli le son morti, a canto a loro son fitte nove lance su cui posano nove falchi: intorno si raccolgono nove destrieri presso a nove leoni.

La madre non piange: ritorna alla casa bianca coi nove destrieri, coi falchi, coi leoni. Le nuore piangono: ella contiene le lagrime. A mezzanotte s'ode il nitrito del leardo di Damiano: è stato avvezzato da Damiano a batter strade dopo mezzanotte, ora piange il suo signore non più tornato. Il dì seguente due corvi dalle ali insanguinate gettano nel grembo della madre la mano di Damiano: la vedova la riconosce dall'anello nuziale e parla parole puerili e sublimi:

O mia mano, pomo acerbo mio,
chi ti crebbe, dove ti spiccarono?
Sul mio petto qui tu sei cresciuta,
t'hanno mozza a Cóssovo sul campo!

Il cuore della madre si gonfia di lacrime e si spezza. Lazaro, il principe caduto per il tradimento del genero Vuk Brankovic è dall'aedo congiunto con l'eroe nazionale, con Marco Kraljevic. Questi non è il figlio di Vucascino signore d'uno staterello serbo morto combattendo al servigio di Baiazet contro il rumero Mirceta: è l'eroe nato da una Vila, allevato col miele, che va errando in cerca di nobili pugne, che imprigionato dal Sultano vien tratto dall'umida carcere ed uccide Musa l'albanese, il figlio d'una fiera arnauta che ha tre cuori ed in uno di essi un serpe addormentato. E' l'eroe che con la clava schiaccia l'insolente despota di Cóssovo e libera i giovani del paese dall'odioso tributo nuziale.

E' l'eroe che un giorno, mentre sale sull'Urvina, sente il destriero vacillare e piangere e ode il triste annunzio della Vila montana: egli morrà per mano di Dio vecchio uccisore. In cima al monte è un pozzo tra due esili abeti: per consiglio della ninfa si specchia nelle acque e apprende la morte imminente. Recide il capo del suo destriero, spezza, come Orlando, la spada e la lancia, scaglia nel mare la clava.

Fa testamento: lascia tre cinti aurei, il primo a chi gli darà sepoltura, il secondo alle chiese, il terzo agli aedi errabondi perchè vadan cantando di Marco. Si distende ai piedi dell'abete, si copre il viso col suo calpacco di zibellino: sette giorni dopo è portato dall'igumano Vasa nella chiesa di Vilindar, ove è sepolto; la sua tomba rimarrà ignota. Egli, così trasfigurato, è il rappresentante più schietto degli Slavi meridionali, dei quali assomma in sè le virtù e i vizi, è l'eroe celebrato come simbolo dell'indipendenza serba nei lunghi anni in cui il popolo nell'oppressione della barbarie ottomana e nel doloroso cammino dell'esilio amò consolarsi col ricordo d'un passato grande ed eroico.

Il canto delle nozze di Massimo Crnojevic, notevole anche per la sua ampiezza, serba un confuso ricordo delle relazioni intercesse fra la grande repubblica di San Marco ed il voivoda Massimo Crnojevic che resse la Zeta sotto l'alta sovranità veneziana e con l'aiuto della Serenissima difese due volte il castello di Skodra contro l'irrompente impeto degli Osmani. Di questo principe montenegrino che, poco prima di morire, ridotto al possesso della sola Zeta chiese pel figliuolo Giorgio una nobile fanciulla veneziana gli slavi della Crnagora hanno consacrato la memoria nel canto, il cui motivo principale è quello della diffidenza dei montenegrini verso i Latini, i Veneziani: quindi le innumerevoli difficoltà che Ivan deve superare per ottenere la fanciulla straniera. In fondo, come notò il de Gubernatis, è il motivo comune alle altre epopee indogermaniche e all'epopea sinnica: Milos che col seguito di mille pafianinfi acquista la sposa per Massimo Crnojevic e trattiene per sè, tra i doni nuziali, il cimiero, il pallio rotato donato dal doge e la splendida tunica aguecchiata dalla fanciulla, richiama alla mente Siegfried che insieme con Dankowart ed Hagen scortato da mille Nibelunghi si reca oltre mare nella remota Islanda, per le nozze del re Gunther e conserva per sè il cinto nuziale di Brünnhild. Ivan degli Obreno e Massimo de' Neri, i quali, dopo la morte di Milos e la strage avvenuta, si recano nella bianca Stambul ed ottengono l'uno come dominio la fertile piana Ducagina, l'altro la sterile terra di Skodra, sono i due figli di Ivan de' Neri, Stefano e Giorgio, che successivamente passarono al Turco divenendone vassalli. A questi canti dell'epos il Göthe anteponeva i canti lirici «femminili» alcuni dei quali comparava col Cantico dei cantici. Sono canti di amore e di morte, che ricordano i più espressivi della poesia popolare ellenica. Di mirabile bellezza è il canto di Jovo e Maria, dei due amanti infelici insieme inumati, su cui verdica la nera terra, canto che si chiude con la soave preghiera del popolo poeta: ai due cari sia lieve la terra. E' dolce ritemprarsi nella divina freschezza di questa poesia così espressiva della grande anima slava nell'ora in cui il popolo serbo rinnova l'antico eroismo, mentre la grande Russia s'appresta ad affermare contro la feudale casa d'Habsburg il principio etnico, memore del grido del poeta: «Ricordati dei fratelli oppressi, aquila del nord: invia loro il tuo saluto echeggiante nella notte della schiavitù, la luce della tua libertà venga a consolarli: la loro ora verrà».

ANTONIO M. CERVI

Teatro dialettale napoletano

Preliminari

Fra poche sere la compagnia Pantalena, in cui sono ottimi elementi di quella mirabile schiera di attori napoletani che ormai tutti in Italia conoscono, e dei quali andremo occupandoci man mano, inizierà un corso di rappresentazioni del così detto *teatro d' Arte*, che tenta sempre di sorgere e di risorgere in contrapposto a quello di... mestiere, quello, cioè, scarpettiano, già giudicato e condannato. Saranno, credo, venticinque o trenta *recite*, per dirla in gergo teatrale, in cui verranno rappresentate cose fin troppo note e cose nuove. Cominceranno, queste *recite*, da *Assunta Spina*, e poi, proseguendo con *Giovannino o la morte*, con *Ninì Bijou* e qualche altro lavoro, daranno anche, come si afferma, delle *novità*, dovute alla penna di parecchi, fra giovani e men giovani, dai quali il pubblico aspetta però ancora un robusto *repertorio* che dia almeno agio alla Compagnia di girare l' Italia decorosamente, senza accapigliarsi e finire con lo sciogliersi come già spesso è accaduto, — dopo tre o quattro mesi.

Questo benedetto *teatro napoletano* finora — possiamo asserirlo poichè è anche voce di *vero* pubblico napoletano cioè competente, — a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a Torino, a Palermo ecc. ecc. è stato giudicato da scrittori che si vantano di essere critici d' Arte, e fra essi si eleva pur qualcuno che a proposito di teatro dialettale è critico.... almeno nelle oneste intenzioni, come ad esempio Domenico Oliva. Però tutti, nessuno escluso, critici e pseudo - critici, *reporters* e giornalisti compiacenti, corrispondenti camuffati da critici ed altri simili allegri compari, han dato prova di una incompetenza che ha talvolta, nel biasimo o nella lode, superato i limiti del verosimile. E quei pochi, pochissimi napoletani che veramente conoscono l' ambiente vasto e vario della propria patria e il variabilissimo dialetto, han poi dovuto sorbirsi, scorrendo i giornali di Napoli, di Roma, di Milano e di Torino, pappardelle glorificatrici o denigratrici, traballanti nella logica, zoppe nella dialettica, difformi nella estetica, e vuote nell' osservazione, diremo così, psicologica. E però abbiamo potuto notare che critici, i quali furono a Napoli soltanto di passaggio, in qualche gita di piacere, e videro appena Posillipo e il Vomero, Portici e il Rettifilo e frequentarono per pochi giorni e poche notti qualche *pizzeria*, salirono poi solennemente su la loro botte, e giudicarono e sviscerarono Napoli o a traverso la produzione quasi sempre pseudo - napoletana che le compagnie dialettali scodellavano, oppure attingendo i loro giudizii alle interessate e spesso maligne informazioni ed esplicazioni degli autori stessi.

Alcuni dei quali per dissetarsi a larghi sorsi alle rive di quel fiume che si chiama la Vanità personale, e leggere, nei giornaloni della penisola, il loro nome glorificato e redimito di aggettivi laudativi, non si peritarono di denigrare il compagno e l'amico di ieri, e insinuaron calunnie e pettegolezzi e porcheriole anche contro chi avevano chiamato e chiamavano *maestro*. E quando potettero, sorprendendo la buona fede di quei tali critici ignari, tirare il calcio dell'asino a chi li aveva, per una quindicina d'anni a dir poco, nella speranza che producessero qualche cosa di vitale, sempre incoraggiati, lo fecero con la voluttà paonazza che era figlia della livida invidia. E allorchè pur potettero, con le solite bieche armi, riuscire a far rifiutare dalle compagnie un *copione* a qualche giovane lavoratore poco noto, che bene aveva il diritto di farsi conoscere per essere preso in qualche considerazione, e s'avanzava timido e speranzoso, lo fecero ferocemente senza pensarci due volte, per quella smania paurosa di liberarsi dal concorrente, di ammaccar il probabile rivale del domani, di fiaccar l'onesta iniziativa, di ricacciar nel buio la testa dell' ignoto o dell' ancor poco noto, se tentava, trepidante, di far capolino. Ciò è necessario si sappia ora, dai veri critici, dai pseudo-critici e da tutti i giornalisti e letterati e studiosi d' Italia, visto che — a parte la modestia — *Vela latina* ha raccolto veramente e seriamente il favore dei più importanti cenacoli letterari ed artistici, e di tutte le persone serene e ben pensanti in ogni campo, e va per le mani di moltissimi, che, conoscendo profondamente le oneste intenzioni, la serietà, la serenità e la indiscutibile competenza di chi scrive, sono abituati a credergli sul serio quando si occupa di Napoli, e del dialetto, e dell'ambiente, e dell' *anima napoletana*.

L' anima napoletana! Questa frase, tra parentesi, fu assai abusata e sciupata da quei tali critici, pei quali ormai ogni partenopeo schiccherator di panzane ed ogni facitor di versi sgangherati e di scene teatrali... oleografiche, è diventato il *vero interprete dell'anima napoletana*! E tal frase rappresenta, sia per la commediola, sia per la canzoncella, a traverso tutti i giornali d' Italia, anche i più serii e reputati, il costante fenomeno della assillante smania di certi meschinelli assetati di *réclame*, e di certi colleghi, che, trovandosi per caso la penna in mano, vogliono ostinarsi a giudicarci senza conoscerci, a sviscerar Napoli senza averla mai vista, a imporci genialità e glorie che ci fanno ridere, a conferir aggettivi e a dedicar pezzi psicologici e critici a chi non meriterebbe alcuna considerazione, a dimenticar per ignoranza se non per malo animo, chi ha dato prova di fare e saper fare, vedere e saper vedere, osservare e saper sceverare il buono dal mediocre e questo dal cattivo. E perchè mai tale smania, tra i critici e pseudo-critici d' Italia, di occuparsi così deplorevolmente di Napoli e della poesia e del teatro napoletani quando Napoli non si occupa, nè mai si occupò... estemporaneamente, della poesia e del teatro fiorentitino, torinese o bolognese o veneziano? Chi mai, fra quei pochi di noi che sanno quel che dicono, ha tentato, senza riflessione, nè ponderazione nè studio, come fanno gli altri con noi, — di sviscerare l'essenza vera e profonda delle comedie dialettali di Riccardo Selvatico e di Giacinto Gallina? E chi, mai, di noi, ha stamburato melensaggini su *l'anima di Venezia* e sui tipi veneziani, permettendosi di battezzar per glorie, come si è fatto e si fa per Napoli, quattro o cinque imbecilli? E' facile, a molti di coloro che fan così alla lesta professione di critici nei giornali quotidiani, suggestionar coi loro strampalati giudizi un povero lettore ignaro, ministrandogli colonne di chiacchiere su Napoli, il colore, il carattere, gli usi, i costumi, le abitudini, il comico, il tragico, il sentimentale accento del popolo nostro!

L'esame profondamente psicologico degli usi, dei costumi, dei tipi, degli ambienti delle diverse classi del popolo di Napoli, non può costituir cosa — come invece pur ritengono, nella loro ignoranza, autori, autorelli e critici — da prendere a gabbo; nè basta, d'altra parte, a un qualunque dilettante, sciorinar delle scenette o delle canzoncine in dialetto, sia pur graziose, per poter assidersi sulle nubi di cartone della gloria conferitagli da un giornale, in una «trattoria» di Torino o al caffè Aragno e farsi ammirare, tutto brodoso di giuggiole, come il *vero interprete dell' anima napoletana*! Qui c'è un equivoco grave, che dura da troppi anni, favorito dalle compiacenze facilone di colleghi della stampa quotidiana cui sfugge (quando non sfugge e l' aiutano) il solo e vero scopo degli autorelli che li lisciano e li blandiscono, quello cioè di farsi esaltare nella speranza che se ne dispiaccia o ne resti menomato nella opinione pubblica il temuto rivale; e la dignità in arte, fra lavoratori dello stesso genere di arte, e specie fra noi a Napoli, è sparita da tempo, come son sparite la nobile rivalità del lavoro e la serietà della critica, per dar luogo allo spettacolo, invero assai miserando, d'una denigrazione maligna e sistematica e d' una rete d' intrighi bassi e vigliacchi per farsi strada, intrighi che mano mano vorrò venir chiarissimamente svelando, se vi sarò tirato pe' capelli.

Si parla sempre, su pei giornali, d' una schiera di *giovani* che si fa innanzi; e da circa una quindicina d' anni si additano questi *giovani* come coloro che hanno ereditato il verbo, senza però notare che essi sono diventati quasi vecchi, oggi, perchè, meno qualcuno, han poi tutti superata l'età sinodale dei quaranta! E allora? Che roba hanno mai sostituito, da quindici, da diciotto, da vent'anni a questa parte, costoro, alle cose d' arte dei maggiori che vogliono far così presto gabellare per *vecchi*? *Vecchi*, che poi contano appena quattro o cinque anni di più! *Vecchi* che hanno almeno dato prova di lavorare costantemente prodigando, sulla via, pei successori che si fanno strimpellar sempre giovani, idee, soggetti, caratteri, tipi, dialoghi, fatti, *trovate, battute*, versi interi, frasi intere, fisonomie già delineate, descrizioni di ambienti, spunti, movimenti ed effetti che questi poveri giovani, decrepiti prima di nascere, han preso di pianta, saccheggiando impudentemente i maestri? Se per *giovane* vogliono costoro intendere colui che non ha trovato ancora in arte, — e sia pur dialettale, — la sua via, ebbene, questi nostri pretesi successori così autenticamente quarantenni, son giovani ancora... perchè la via non l' hanno trovata: e chi non si afferma originale e robusto, e singolare e *personale* in qualche cosa d' arte, e sia pur una e pur difettosa, a ventidue o venticinque anni, a quaranta, creda a me, invano si affannerà a farsi strombettare ed esaltare dai colleghi amici e dai critici-salvagente, poichè nulla di nuovo o di buono, in nessun campo letterario, se non l' ha già fatto, potrà fare più!

Or costoro davvero, nulla di nuovo o di buono veramente, o di singolare e speciale han fatto. Voci originali qui in Napoli, da venticinque anni non ne son sorte. Si tratta di echi fiochi e contraffatti di altre voci le quali sono restate, dopo tanto, più che mai *quelle*. Il di Giacomo, poeta e commediografo, pur col suo teatro dialettale ineguale ed eccessivamente glorificato, non è stato superato ancora perchè nessuno dei nostri giovani quarantenni venuti dopo, e che danno sciagurato e disgustoso spettacolo d'una avidità di arrivismo folle e su tutto basata fuor che sul lavoro, ha saputo sostituire le doti proprie a quelle indiscusse del primo; nessuno lo ha potuto sopraffare nella qualità del temperamento artistico autentico e nella finezza del gusto, perchè nessuno di essi sa davvero nè mai seppe che cosa significhi aver gusto estetico e temperamento artistico. E però da quindici o diciotto anni questi ineffabili vetusti giovani senz' occhi e senza fiuto, sono andati e vanno più che mai quasi tutti brancolando dietro qualche cosa che han convinzione di non possedere entro il loro povero spirito; e quindi ne risultò lo svolgersi d'un periodo buffo che ancor dura, in cui ognun d' essi ha tentato di cercare nel compagno un puntello. Napoli letteraria di questa razza odierna di maligni onanisti, ha dato spettacolo di autori a braccetto, che *facevano un lavoro insieme*, e che poi, mentre lo facevano, si andavan calunniando l' un l'altro, e vomitavan la bile nei panciotti dei così detti critici: — La 3ª scena che è bellissima, l' ho scritta tutta IO!... E l' altro: — Non sa lavorare; ho dovuto rifare IO, da capo, tutto il 3º atto! — E quando s' era alla vigilia della rappresentazione, ecco nuovi malumori, e malignità, e imprecazioni e insinuazioni e bestemmie per stabilire il *placard*. Come si devono disporre i nomi? Come dev'esser definita la questione? Commedia di *Dante* e *Petrarca*, o di *Petrarca* e *Dante*?—Ma se IO ho dato la *donnée*! Ma se LUI è meno noto di me! Ma se IO e già tutti lo sanno, ho sceneggiato da solo la comedia!

Meschini pettegolezzi di questo genere han costituito sempre il substrato degl' ideali artistici di costoro! Almeno Edmondo e Giulio de Goncourt, Erkmann-Chatrian, ecc. per non citar altri, eran degli artisti autentici, e univano le loro anime solidali con amore, con fede, con entusiasmo, perchè si stimavano; e non vi fu mai il caso che Edmondo e Giulio dicessero a un gruppo in pubblico, o a un critico in privato, ognun per conto suo: Questa pagina è mia! Forse perchè eran fratelli! Qui siamo invece fra crittogame della più bassa specie, — salvo la pace e la dignità di qualcuno, — e però si gavazza da anni in simili carnevaletti cui fan corona con le stamburate balorde della loro lode senza coscienza i giornalisti amici! Il *risum teneatis* ne viene dunque per conseguenza legittima! Ed è un pantagruelico riso!

Esamineremo, nondimeno spassionatamente, appena queste imminenti *recite* verranno iniziate, le vecchie e le nuove comedie dialettali napoletane e diremo senza veli la verità, pronti a batter le mani anche al più mortale nemico. Ma era necessario che i lettori assidui di *Vela latina* penetrassero un pò fra le *coulisses* del nostro teatro dialettale perchè la loro buona fede fu finora ingannata dalle menzogne impudenti e dalle esagerazioni deplorevoli di soffiettatori sistematici, i quali credettero sempre,—gonfi d'una boria... commovente,—di poter avere il diritto essi soli, di parlar alto e forte, per difendere, a scapito del gusto, della letteratura, dell'arte, un terzetto o quartetto di disgraziati che nulla darebbero a bere delle loro stupidaggini al grosso pubblico, dopo venti anni di sciamannati tentativi, se i soffiettatori cui ho dianzi accennato non li avessero ubbriacati di acqua fresca!

FERDINANDO RUSSO

GIOV. BOVIO E LA STORIA

secondo il naturalismo filosofico (1)

Nel trattenermi nei momenti di quell'ozio sacro di cui parlavano i nostri buoni padri latini a rileggere le lezioni filosofiche di Giovanni Bovio un dubbio naturale mi è nato nell' animo ed una domanda inconscia si è fatta strada nel mio spirito, cioè se la Storia considerata nel suo aspetto umano abbia in realtà una linea tracciata in essa stessa che ne indirizzi il cammino verso una sempre migliore realtà oppure non sia altro che un continuo circolo rifacentesi inverso una inarrivabile meta?

In questo dubbio ed in questa domanda sta assolutamente la genesi delle due forme migliori della filosofia, cioè i due sistemi che più si affanno alla spiritualità della vita, intimamente considerata, ai due concetti che da secoli, hanno affaticato ed affaticano il pensiero umano: la religione e l' anti-religione, il quid trascendente dallo spirito e la linea eterna ed infinita della materialità cosmica.

Nel naturalismo il filosofo muove il suo filosofare da un punto sconosciuto, cioè dal primo momento della vita umana: egli per poter discutere à bisogno di trovare l' uomo già costituito; sulla psiche egli forma il sistema. Dalla psiche sale allora alla coscienza individuale, da questa alla sintesi umana che forma e crea la Storia. La Storia è l'uomo, l'uomo non civilizzato ma civilizzantesi, l'umanità già fatta in via di divenire ed avviantesi verso il divenire. L' umanità plasticamente si forma e dà il tipo, il tipo si plasma e produce immantinente il simbolo. Ora che il simbolo in realtà è la fantasia crea il mito. Il mito in questo sistema non è una verità del momento, del tempo, ma è invece il falso che la Storia crede realtà, la parvenza materiale che in quell' istante è. Gli dei non sono bambini al pari dell' uomo, ma non sono, e gli uomini li fanno a loro somiglianza perchè abbisognano a quel cammino meccanico. I tipi noti ed eletti: Cristo e Socrate, Epicuro ed Alessandro non rappresentano che la sintesi storica dell' umanità. Grandi ingannati e grandi ingannatori non creano l'epopea, ma fabbricano un meccanismo, un passato, una realtà positiva. La loro individualità è plastica non artistica, e se artistica in qualche modo si vuole chiamarla è artistica come è tale un monumento di granito od un'altura naturale. Nessuna coscienza morale li anima, le loro opere non danno un sommovimento ideale ma plasmano una civiltà, che se greco-romana può riuscire di una classicità elegiaga ma ha le tinte vane e burlesche e si diletta in opere che non sono intimamente profonde.

Riallacciando adunque il nostro pensiero allo scopo esposto in capo a questo studio, guardiamo il sistema Boviano appunto in questa concezione e guardiamo come furono antifilosofici e l'uomo e il sistema e come la parola dell' uno fu vana espressione di verbalismo artistico e l'altro deviazione greco-latina dal primigeno e profondo ideale Cristo—religioso che potè fermamente affermarsi laddove il rincrudelimento pagano e lezioso di una filosofia pagana non potè prendere stanza.

***

Prima di ogni cosa Giovanni Bovio, che in Napoli lasciò una larga messe di affetto e di ammirazione, fu un fenomeno come uomo, come artista e come professore di filosofia. Come uomo, onesto fino allo scrupolo, puro di quella purità integerrima che è rara nello spirito contemporaneo, pareva nella struttura psichica una di quelle persone di Plutarco che l'umanità non vedrà più nella Storia; come libero docente di filosofia all'Università di Napoli apparve invece il corruttore inconscio di una gioventù che avviò verso le sinistre regioni dell' ateismo e del materialismo: ambedue questi sistemi perniciosi per la morale e per la verità; come artista pedissequo animatore dei dialoghi platonici che volle rimodernati imitare e presentare alla coscienza estetica della sua epoca come l' esposizione della spiritualità irrompente dal naturalismo di maniera che insegnò dall'alto della cattedra: La sua filosofia non fu nè Aristotelica nè Platonica nè Epicureica ma volle eclettìcamente prendere i punti salienti di ognuna di esse per cercare di sostituire all'al di là dello spiritualismo pagano l' al di qua della latinità atea, ed alle formule aristoteliche l'ideale di Aristippo fatto realtà. Si barcamenò fra uno strano amore del Cristo storico ed una odiosa negazione della sua realtà spirituale, fece del divino Maestro di Nazareth, un protestante antipatico, e le inspirate parole del figlio di Maria mostrò come un monumento occidentale di ateismo predicante. Parlò con rispetto di lui e nel fatto lo assimilò ad un declamatore di piazza, fondò infine sulle rovine di tutto il passato Cristiano una umanità dalla cui anima era esulata la divina scintilla di Dio.

Un punto principale del pensiero Boviano che noi dobbiamo raccogliere è appunto la critica che egli fa alle religioni orientali, critica demolitrice che immobilizza tutta la filosofia Braminica prima, poscia Buddica, a beneficio di un ideale che più tardi nega nei fatti al movimento greco-latino. Per lui l'Oriente è là stasi, la morte, il nulla. Protostorico nel principio statico nel susseguirsi l' ideale d' Oriente si prostituisce in Brama, si annulla in Budda. Denegatore del divino in Gesù non vede la luce Buddista e scambia il nirvanico arrivo dello spirito con la morte, il nulla che a torto in occidente si attribuisce al Buddista. Ecco il momento filosofico che partendosi più chiaramente che altrove della filosofia Boviana si afferma in occidente. Ed è perciò che noi abbiamo preso in esame il naturalismo filosofico acciocchè potessimo stabilire la singolare divergenza fra la Storia quale la intende l' ateismo dottrinale e pratico contemporaneo e la Storia quale e come è per noi che pure crediamo nella patente realtà del Dio che entro lo spirito realizziamo.

Dopo il trionfo del Cristianesimo in Occidente la filosofia della storia fu assolutamente teologica. Il pensatore non pensò all' esistenza di un mondo laico poichè il filosofo aveva provato l'esistenza di Dio e l'ultramondanità dell' essere. La terra era un mezzo di perfezione, non un movimento di vita. Questa veniva staccata da quella da una realtà insormontabile: la caduta dell' uomo in un tempo lontano e la sua redenzione per Gesù e la chiesa. Dio manifestatosi sulla terra si assideva in mezzo alla società e ne diveniva il Capo invisibile.

Non perciò la società era santa, tutt'altro; anzi la società umana non era formata che dagli uomini caduti pel peccato e rialzantisi per Cristo.

La chiesa nella persona dei suoi migliori apologisti, ha dichiarato in libri e conferenze le sue idee, ed in forma apoftegma e sofistica, ma inspirata a concetti filosofici si è difesa con le armi migliori comprese quelle del pensiero, di quel pensiero che aveva ostacolato e combattuto con i roghi e le scomuniche in persona dei più forti rappresentanti della libertà. Per la chiesa la libertà non è che la negazione dell'ordine e l'ordine non può nascere che dal diritto divino affermato con la forza in nome di una podestà che si esplicò fino al secolo scorso per mezzo del Re, del Papa e dell'aristocrazia. Di fronte a questa esosa concezione del diritto divino sorse verso la fine del '700 la dichiarazione dei diritti dell'uomo che abbattendo la falsa teorica dei più forti fondava un nuovo diritto, nato,—strano a dirsi, — prima ancora ed effettuatosi in parte nel nuovo mondo che il genio di Colombo scovriva. Il nuovo diritto si fondava sulle basi della natura, natura anch'essa divina poichè infinita madre, di tutti i suoi figli, senza mezzi termini, senza deviazione.

Dopo gli dei metafisici cadevano gli dei umani, i re seguivano in una salda concezione gli altari nel pensiero dell'uomo e lo spirito umano si levava signore su quel sè stesso che aveva sorpassato nei secoli.

Dall' Enciclopedia che fu il conato più forte della rivoluzione, la sintesi purificata di uno sforzo, impuro nelle sue manifestazioni, e catastrofico forse per la istessa nazione che l'aveva suscitato e svolto, nacque il naturalismo che ne fu dirò così l'espressione metafisica. Dottrina di apparente pensiero nella forma, di vacuità nel contenuto, noi che la studiamo adesso nel suo maggiore filosofo possiamo guardarla intera. E' una continuazione del Volterianismo riveduto al lume di una correttezza individuale; appare irriverente perchè riconosce le capacità di una intera razza a detrimento di un altra che non ha minore qualità al lume della Storia. Per essa il ceppo greco-latino ha una supremazia che in letteratura è tutto, ma in realtà non si risolve che in parole. Mette la teoria in un uomo e fa di Epicuro, il tipo più brutto del paganesimo greco, il prototipo di una concezionalità filosofica. Vede in Cristo, il meraviglioso Nazareno, l'espressione di una idea e fa di Epicuro il sommovitore di un peana vittorioso. Stacca i tipi dal loro terreno naturale e li trasporta in un cielo differente che trionfa solamente per l'alata parola di un artista, non per un sostrato di vita che una verità profonda suggerisce al verbo novello che egli crede avere annunziato. Questa metafisica senza dei, questa religione senza Dio, si trasforma allorchè diventa conato politico. Eccede in teoria, concede in pratica senza reale motivo. Partorisce ciò un republicanesimo senza forza e precede il conato socialista che scientificamente sconosce i valori spirituali per dare supremazia somma ai valori economici che farebbero tornare l'umanità ad una tirannia dello stato la quale negherebbe di un colpo tutte quelle libere facoltà dello spirito a ragione sostenitrici dell' uomo nelle sfere dell' attività; negando così il vero concetto repubblicano che abbiamo bene applicato nelle nostre costituzioni politiche; nega eziandio il concetto di religione che lo spirito di questa razza magnifica tiene a buon diritto fra le conquiste della Civiltà. Ora la Storia attraverso il significato che ad essa dà il naturalismo Boviano rigetta ogni concetto di religione, anzi ogni forma dello spirito; scostandosi in questo dell' idealismo Hegeliano non accetta l'assoluto della filosofia tedesca ed alemanna e lo danna insieme all' Iddio biblico come una deviazione del filosofare. Vede un fato storico, una libertà umana, una tendenza verso il meglio, ma ignora la genesi di questa tendenza, ne sconosce la virtualità, infine rinnega l'assoluto che se non sta in capo alla Storia questa cade come un castello di carte elevato da un bambino ribelle. Giovanni Bovio in questo si appalesa destituito di vera coscienza filosofica. Io capisco tutte le scuole che abbiano il punto di movimento ma vedo che il materialismo non ne ebbe mai uno, sotto qualunque forma volle vestirsi per essere appreso dall'Universale. Somiglia in certo modo al teologismo che dogmatizza ma del teologismo non possiede la forza di verità che viene adesso da una realtà posseduta: l'esistenza dello spirito e la fede nel Cristo. Mentre la scolastica impose un Dio falsato dall'antropomorfismo dei popoli, il materialismo dogmatizzò l'inesistente cioè la materia che non è in sè, scambiando un transitorio fenomeno con una verità eterna, la forma col contenuto, il parere con l'essere, l'irrealtà apparente dell'iride col sole lucente che la espone in un simultaneo movimento.

E questa filosofia non passò il tempo del suo insegnamento. Alcuni tardi discepoli dicono che le aule dell' Università di Napoli risuonano ancora della voce potente che li entusiasmò artisticamente, ma che non potè entrare nei cuori e nelle menti per cambiare un indirizzo, creare un sistema, sommuovere tutta un epoca, rifare una vita.

C. DE SIMONE-MINACI

(1) Trattare del pensiero di Giovanni Bovio, moltissimi anni dopo la sua morte, quasi quando, e il sistema filosofico che da lui ebbe nome e la forte personalità di pensatore e d' artista, appaiono dimenticate dal pensiero contemporaneo, mi pare, anche militando in campo tutto opposto al suo, di fare opera buona per lo spirito e per le lettere.

Abbonamenti
a VELA LATINA
Da oggi al 31 decembre
UNA lira
comodissimi per gli studenti e pei lettori in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e d altro indirizzo.

Il Poeta della pace
WALT WHITMAN

In tempi, in cui le viscere del mondo sono come travagliate da un funesto male violento, mi sembra opportuno rievocare la limpida figura di un uomo, il quale nutrì fino alla morte, a costo di vitali pericoli e di sofferenze, un grande sogno di pace.

Chi percorra con la mente la lunga e profonda traccia della vita di Walt Whitman, si accorge subito di trovarsi innanzi ad un intelletto superiore e stranissimo, nel senso puro della parola.

Una luce radiosa, cinge la molteplice e vagante attività di quest'uomo singolare, il quale, da sè solo, può formare il nodo di un poema non mai cantato.

Walt Whitman, nacque il 31 maggio del 1819 a West Hills, nell'isola di Paumanok. Dopo i primi insegnamenti, ancora decenne s'impiegò come scrivano nello studio di un avvocato, dove, nelle ore libere leggeva, anzi divorava con infrenabile passione tutti i libri di romanzi e di poesie, che formavano la biblioteca del giureconsulto. A 12 anni si rivelò già scrittore. Il *Loug Irland Patriot*, lo *Specchio* di New-Jork, il *Loug Irlander*, (di cui fu fondatore e direttore) l' *Aurora*, il *Tabler*, il *Brooklyn Eagle* e il *Crescent* di New-Orleans accolsero i suoi originali scritti. Fece il tipografo, poi l' insegnante nelle scuole di campagna, e a 34 anni anche il muratore insieme col padre. Nel 1855 pubblicò le *Seaves of Grass*; durante la guerra di Secessione, fino al '64, mostrò un alto spirito di sacrificio e una forte operosità, soccorrendo i feriti negli ospedali, sotto le tende, sui campi di battaglia. Morì il 25 maggio del 1892 a Camden di Pensilvania.

Umberto Fracchia in un suo articolo riporta che Horace Trambel, l'amico carissimo e il fido discepolo del grande poeta, parla di un mattino serenissimo illuminato da un sole trionfale, che accolse l'ultimo anelito di chi cantò l'universo con profonda sensazione di mistero.

Ecco la vita di Walt Whitman: vita abbagliante, drammatica, intensa; vita di sacrifici e di slanci, di emozioni e di commozioni, di fierezza e di decadimento; vita di eroe, che chiuse gli occhi limpidissimi nell'apoteosi della luce. Eppure sul nitido specchio di tanta onestà e di così ampia e spontanea elargizione, scesero le bave di una gente meschina, incapace, cattiva, che cercava di abbattere una gloria giustissima ed immacolata. I giochi della sorte sono molti e ingannevoli, ma il tempo li sa dissolvere e fugare.

***

Walt Whitman era solito dare pareri e giudizi sull'opera di uomini illustri del suo tempo. Di Leone Tolstoi diceva: « E una forza del mondo ».

E bene queste parole si addicono a lui. Leggendo le sue poesie, vedete stranamente determinarsi innanzi agli occhi la figura di quest'uomo non mai veduto, di forme ultragigantesche, bello e fiero come un personaggio mitico, che cammina alto sull'umanità, e con la voce suscita tempeste, con lo sguardo irraggia le tenebre, col gesto della mano fa tremare il cosmo, con un sorriso ridona la calma e una misteriosa pace alle cose.

« Vieni, mi disse la Musa,
cantami un canto che nessun poeta cantò ancora,
cantami l'Universale ».

E più innanzi:

« Vieni: io farò indissolubile il continente.
Farò la più fulgida razza su cui sia mai piovuto
splendor di sole,
farò le nazioni divine e magnifiche
coll' amore dei camerati,
con quell' amor da camerati che dura tutta la vita,
Pianterò fratellanze, folte come sono gli alberi lungo
i fiumi di America, attorno alle ripe dei grandi
laghi e da per tutto sopra le praterie;
Farò le città indivisibili, ciascuna col suo braccio
sul collo dell' altra,
coll' amore dei camerati,
col virile amore dei camerati ».

Già balena innanzi al nostro sguardo l'uomo novissimo, il poeta dei tempi odierni, che irrompe da una umanità giovine e fresca, non contaminata dai mali del passato; si delinea innanzi alle nostra mente il cantore delle nuove lotte che abbatte e seppellisce dietro sè uomini e cose decrepite e marcite, distrugge tutto un mondo agonizzante e pestilenziale, e guarda verso l' avvenire splendente di una luce serena di bontà.

Forse solo un uomo, figlio della razza americana, può esprimersi in tal modo; poichè noi, su cui tanti secoli di vita pesano e innumerabili splendori di civiltà grandiose, guerre e rovine, trionfi e catastrofi, leggende, tragedie, insurrezioni e decadimenti son trapassati, noi abbiamo nel sangue il male dell' esaurimento. Non certo, siamo finiti, ma io credo che il primo impulso a migliori stati di cose deriverà dai popoli americani, i quali, sorti quando molti nostri pessimi istinti erano in parte scomparsi, si sono presto incamminati per l'alveo delle nuove correnti, assimilando quanto di meglio noi abbiamo serbato, lungo il travaglioso e fatale cammino. Whitman forse, ed anche senza forse, è il poeta che più risponde ai tempi nostri, il poeta dei popoli, di cui canta le vittorie. Quanta generosità e altezza di criterii nei versi seguenti:

« Noi non biasimiamo te, o vecchio mondo, nè da te ci stacchiamo;
(potrebbe un figlio staccarsi dal padre suo?)
Ma, riflettendo alle tue corse vicende, mirando
come nelle passate età fosti intento a compiere i tuoi doveri e ad innalzare le tue grandezze,
innalziamo anche noi oggi le nostre ».

E poi, aumentando di forza e di tono:

« Via i soggetti di guerra! via la guerra stessa!
fin che non ritorni mai più il raccapricciante spettacolo
di cadaveri anneriti e mutilati! ».

Sentite in questi versi l' alito possente dell' anima whitmaniana che quasi affratella, in un largo invisibile abbraccio tutti gli uomini della terra. Il cantico francescano più puro e rassegnato mi risuona lievemente all'udito e la figura del santo mi appare bella e radiosa, spargente, con ampio gesto della mano, il seme di un amore universale. Sì, nell'anima del *Nostro* vibra qualche sentimento del buon frate del duecento.

Oltre che il cantore di sua gente e di tutte le genti, il Whitman è il poeta delle bellezze naturali e del mistero: poichè egli, spirito singolarissimo, profondo e ipersensibile, fu in continua comunione con l' universo che lo cingeva, e di cui si sentiva parte minima, nella stessa maniera sofferente e godente. Anzi tutto, il mondo era un vasto ampliamento del suo *io* e il suo *io* era un mondo estremamente rimpiccolito, in cui infuriavano le stesse tempeste che agitano il mare e lampeggiavano gli stessi splendori del cielo. Perciò in « Astro che pieno risplendi su in alto », così dice:

« Io so che tutta la natura è domata dall' uomo risoluto,
sebbene a lui non rispondano a parole, i cieli, gli alberi odono la voce sua ».

A volte poi è pervaso da una grande malinconia; non dalla malinconia dei deboli amoreggianti al chiaro di luna, bene sì da una tistezza non cupa, generata dallo strano desiderio di vedere ed abbracciare popoli lontani, come in « Mesto e pensoso in questo momento », o infusa da una notte stellata su l'oceano. A volte una calma olimpica si diffonde sul suo viso illuminato da una luce superiore, e allora tutto diviene buono e benefico intorno a lui, ogni cosa si colora del suo spirituale sorriso, e la vita gli corre intorno placida e uguale, bella e quieta, gentile, emanante un odore di soavità e di pace. A volte è così rapido nel succedersi delle idee e delle imagini, che difficilmente si giunge ad afferrare e penetrare il concetto fondamentale.

***

Ma l'impressione che si prova, leggendo le sue liriche è, che la poesia Whitmaniana corre vasta e potentissima, a bagliori, a scoppii, a lampi, a fragori lunghi e distesi, distruggente e riedificante con l'impeto di un'eruzione vulcanica, con la forza d'innumerevoli titani. L'idea del progresso che perennemente cammina non potrebbe essere rivestita da versi più gagliardi e sonori: versi alati, senza vincolo di rima e di accento, i quali procedono larghi, fluttuanti, impetuosi, gravi o rapidi, secondo che i pensieri spaziano, si levano e si abbassano, infuriano, ammoniscono e guizzano come scintille.

Lungo è stato il discutere su questo nuovo ritmo e molti falsi giudizi ne sono usciti; certo è che il cantore americano non ritenne che fosse differenza fra prosa e poesia, e perciò i suoi canti debbono essere considerati nel concetto, nelle immagini, nello spirito, nell'intima sostanza di essi. Le lunghe e le brevi, le arsi e le tesi, le assonanze e le rime, tutte le norme metriche per lui non esistono. Ciò posto, sarebbe inutile aggirarsi intorno a una questione, che non ha la sua base. L'armonia, invece, irrompe piena ed integra da tutte le liriche, che, unite, formano come uno straordinario poema sinfonico.

Ora dimenticavo dire che la poca stima, di cui Whitman gode fra noi, mi fa pensare che egli, mente altamente vasta, non sia stato ancora ben compreso e che riscuoterà l'unanime plauso, maturati i destini della ventura umanità.

Molti valori, per fortuna, si capovolgeranno, quando il mondo avrà gittato l'antico cappello istrionico, il quale si è attaccato ai capelli con dura ostinatezza.

ANTONIO DEL MASTRO

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

VELA LATINA

LA BADIA DI CAVA
MONTE di pace e di gloria

. . . . . Nella dolce
Alta quiete il sacro monte sta.

Una gita alla vetusta Badia di Cava — celebre pei suoi monumenti e pel concorso che ha dato alla civiltà in ogni tempo — non è scevra di piacevoli emozioni; poichè, per andar lassù — dove convengono da ogni parte uomini illustri per rinfrancarsi dalle aspre lotte della vita — si deve attraversare un'ampia e ubertosissima valle, e poi, come si è per giungere, si deve percorrere una bella strada montagnosa, a mezza costa, che offre allo sguardo — attraentissima cinematografia — la veduta di ridenti ed ameni villaggi sparsi qua e là su per i colli che circondano la sottostante città di Cava. Questa gentile e ospitale cittadina, fondata dai Tirreni nel secolo XVII avanti Cristo, secondo la tradizione si chiamò dapprima *Metellianum*, perchè abitata da qualcuno della famiglia dei Metelli; più tardi ebbe il nome di Cava che le venne dalla *Cava metelliana* (detta anche *Grotta Arsicia*) dove sorse poi la Badia; finalmente con deliberazione consiliare del 27 agosto 1862 fu appellata *Cava dei Tirreni* in memoria degli antichi fondatori.

« Dielle di *Cava* il nome una spelonca
Imman, che *Arsicia* solean dir gli antichi
E la *Cava* fu detta pur la *Valle Metelliana*, però che da alcuno
Dell' inclita famiglia de' Metelli
Abitata fu un tempo „.

canta l'illustre abate don Michele Morcaldi (cfr. la *Valle Metelliana*. Napoli, 1872) nella libera versione del prof. Gaetano Angrisani.

Intanto con i ricordi del passato vivi nella memoria e con la splendida visione di indimenticabili bellezze, che dagli occhi scende nell' anima, estasiandola, s' incomincia la salita che mena alla Badia. Questo insigne monumento, sacro allo studio e alla preghiera, all' arte e alla religione, fu eretto nel 1011 dalla pietà di Alferio Pappacarbone, divenuto monaco benedettino da cavaliere di Corte, per aver visto rifiorire, con l' aiuto di Dio, la sua salute minacciata da morbo letale. Ma egli aveva sete di pace e di solitudine e si fece eremita, ritirandosi nella Grotta Metelliana, mentre era consigliere e direttore di spirito del cugino Guaimaro III, Principe di Salerno, longobardo d'origine; il quale rimasto solo dopo la morte del padre, lo aveva fatto venire dal famoso Cenobio di Cluny, di cui era abate S. Odilone, per averlo presso di sè nell'aspro governo del Principato.

E la storia continua il suo racconto intorno al fondatore del Monistero, mentre la vista si estasia nel superbo concerto di verde di luce di sole, la fantasia si riscalda di entusiasmo per le dolci sorprese che l'attendono, la mente acuisce il desiderio di conoscere le secolari glorie benedettine, l' anima tende ansiosa alla Badia come ad una meta lungamente vagheggiata.

***

Fra sinuose colline lussureggianti di vegetazione, avvolta da un'aria fresca saluberrima profumata, solitaria nell'incanto di pochi pini superbamente diritti che la sovrastano da un lato, ricca di storia quasi millenaria e di nobili tradizioni, siede maestosa la insigne Badia benedettina della SS. Trinità.

Per ascendervi nel pomeriggio del 19 agosto, scelsi la via della *Pietra Santa*, la quale, costeggiando dal lato di mezzogiorno, il monte *Finestra* (detto così per un buco che lo perfora in alto), diventa assai piacevole per il magnifico variato panorama che disnoda, ad ogni svolta, allo sguardo del viandante.

Dopo la simpatica attrattiva dei numerosi villaggi attornianti la città di Cava e dopo lo spettacolo singolare delle diverse gradazioni di verde su per il monte e giù nella valle, un lembo dell'azzurro golfo di Salerno insinuantesi fra due colline ondeggianti e disuguali, mi colpisce lo sguardo attonito attraverso il fogliame delle giovani querce. Mi sembra di sognare nella magnificenza della natura in trionfo, e intanto bevo aria e luce, azzurro del cielo e azzurro del mare, sotto il sole e all' ombra dei castagni, fra canti armoniosi di uccelli svolazzanti nel bosco, che è di sotto, ai fianchi, in alto.

Il cocchiere — un simpatico vecchietto, che, nel passato, ha condotto alla Badia molti illustri personaggi — ferma il cavallo e mi chiama rispettosamente alla contemplazione dell' affascinante panorama; poi mi dice con voce commossa e con occhi scintillanti di gioia:

— Vedete che bellezza! Non vi pare di essere in Isvizzera? Ho sentito sempre dir così dai signori che son saliti quassù in questa stessa vettura, e sempre ho pensato che la Svizzera deve essere assai bella se essi la paragonano alla nostra città. Che ne dite?

E' raggiante nel volto, il vecchietto, e, quando sente da me che è proprio così, ride di soddisfazione e dà la voce al cavallo.

Intanto ascoltava le nostre parole una bruna montanara, la quale sotto l' acqua corrente di una fontanina lavava il viso al figliuolo, un amore di fanciullo, dai capelli di un biondo cupreo e dagli occhi celesti. Sorrise dolcemente alle parole del cocchiere, suo vecchio amico, e mostrò una chiostra di bei denti uguali, bianchissimi. Era molto giovane, molto bella e molto modesta, con le labbra di un rosso incarnato e con gli occhi di un azzurro profondo. Ella e il vispo paffutello completavano in quel posto suggestivo, l' incanto dello spettacolo meraviglioso.

Ripigliammo la salita. Mentre il sole, attenuato nell'arsura da una refrigerante brezzolina, dardeggiava ancora su tanto splendore di paesaggio e di lontano si sentiva ancora il canto di un coro di contadini, intenti alla cultura del tabacco alle pendici del monte, io contemplavo con occhio d'artista, lungo il percorso, le colline cavensi sormontate dalle alte montagne dell'avellinese, le quali s' innestano con la catena degli Appennini, formano quasi una sola catena e poi si allontanano digradando al piano e pigliando la tinta del cielo, quasi simile a quella del mare, quel giorno.

Sul punto più alto della salita è la chiesetta della *Pietra Santa*, umile e solitaria, alla destra di chi si avvia al Cenobio. Una pia leggenda narra che sulla pietra tuttora esistente nel mezzo della Cappella volle fermarsi il papa Urbano II — già monaco della Badia cavense — per continuare poi la strada a piedi, quando nel 1092, con gran seguito di cardinali, Prelati e Cavalieri andò a consacrare la Basilica della SS. Trinità. In memoria del grande avvenimento i posteri eressero in quel luogo una cappella, che fu poi restaurata ed ampliata nel 1616.

Poco più avanti, allo svolto di un ciglione, sulla sinistra del villaggio del *Corpo di Cava*, troneggia la statua in bronzo del pontefice Urbano II, dono del Cardinale Langenieux, Arcivescovo di Reims, come ricorda la lapide nel piedistallo. Di fronte a questa statua, tra una cerchia di monti digradanti in colli pittoreschi, lambita alle basi, sulla sinistra, dal piccolo fecondo *Selano* timidamente mormorante nel silenzio profondo del sacro luogo, nascosta quasi in una immensa grotta, si presenta la vetusta Badia, che il Tasso ricorda nella *Gerusalemme Conquistata* (Cap. III, st. IV):

" E il sacro albergo in solitari e cupi
Luoghi *celasi* in fra pendenti rupi „.

come per sdebitarsi della benevola accoglienza ricevuta sempre dall' abate don Pellegrino dell'Erre.

Chissà — pensa il P. Tosti (Cfr. T. Tasso e i Cassinesi pel P. D. Luigi Tosti) — che Torquato Tasso non abbia avuto fra queste mura i primi germi dei suoi immortali poemi e non abbia quivi trovato il soggetto della sua *Gerusalemme*? Non fu Urbano II, il consacratore della Cattedrale della Badia, che tenne il Concilio di Clermont e bandì la prima crociata in *Terra Santa*?

***

Entrando nella Basilica, dalla facciata in pietra vulcanica d'ordine ionico alquanto manierato, ammirai sotto l' atrio, a destra e a sinistra, due pregevoli urne di marmo del secolo X, rappresentanti l' una la caccia del cinghiale di Caledonia, l' altra una danza di Baccanti; provengono, forse, da Pesto ed appartengono alla scultura greca della decadenza. A destra trovasi anche la tomba della regina Sibilla, sorella del Duca di Borgogna e seconda moglie di Ruggiero di Sicilia.

Nell' interno della Cattedrale (che è a tre navate, d'architettura greco-romana e a croce latina) pochi sono i lavori veramente interessanti: *la gran tela*, al disopra della porta d'entrata (dipinta dal cav. Pastor nel secolo XVIII), rappresentante il Duca Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo, principe di Salerno, che consegna un diploma di donazione all'abate del tempo alla presenza di Urbano II; *due porte in legno*, quella del Campanile pregevole pei suoi intagli a traforo, e quella della sacrestia (scolpita su disegno di Raffaello) avente l'imposta di marmo con minuti bassorilievi; *l'ambone o evangeliario*, interessante per fattura e qualità di marmi, costruito verso la fine del secolo XII; rimosso dall'antica chiesa e andato quasi perduto, esso fu ricostruito dal frate certosino Giovanni Jannelli per incarico dell'abate Morcaldi; *l'altare maggiore*, dinanzi al Coro, di recente fattura (fu terminato nel 1912, con quattro colonne di marmo verde-antico e con dodici bellissime lampade ai quattro lati: finalmente la *Cappella del SS. Sacramento*, la quale ha: nell'atrio, in altrettante nicchie, quattro piccole statue di marmo bianco del secolo XVI; dopo l'atrio: a sinistra, il Reliquario chiuso da una porta di legno con delicati fogliami scolpiti nel secolo XVI; a destra, la Grotta dei Santi Padri, dove sono le tombe dei primi abati cavensi. Sulla rupe che si protende alle spalle di queste tombe è un dipinto di stile bizantino, assai ben conservato, che rappresenta S. Michele fra due Santi Abati.

L'organo, che è in costruzione, è prezioso dono dell' attuale abate Angelo Ettinger, tedesco. Dicono che sarà monumentale, e bisogna crederci se veramente la somma preventivata supera le ottantamila lire come mi fu riferito

Uscendo dalla chiesa, entrai nella Sala Capitolare, di cui le pareti sono rivestite, nella parte inferiore, di legno ad intarsio e ad intaglio; nella parte superiore sono rappresentati: fondatori di Ordini religiosi e cavallereschi, Papi benedettini, Regnanti che presero la cocolla di S. Benedetto.

Di là salii alla Pinacoteca, ricca di 130 quadri, dei quali pochi hanno un valore reale, ad esempio: le tele del Caravaggio, del Guercino, del Mantegna, del Solimena, del Reni, del Perugino e qualche altra, nascosta fra dipinti assai scadenti. Vi è però una piccola collezione di oggetti d'arte che merita menzione.

E' costituita da fiori in mosaico della scuola di Firenze, da maioliche d' Abruzzo, da statuette in rame dorato, da cristalli xilografati, da figure in avorio, da un turibolo del secolo XII e da un'azza longobarda, trovata in un sarcofago della Cripta.

Salendo ancora, giunsi alle sale dell' Archivio e della Biblioteca, dove mi trattenni a lungo, tutto osservando minutamente.

L'archivio — che è tra i più celebri d' Italia ed il più ricco de' documenti longobardi e normanni dei principi di Salerno — si compone di due sale, quella dei protocolli e la sala diplomatica; nella prima si conserva un' importatissima collezione di documenti cartacei, nella seconda si trovano Pergamene latine e greche con Diplomi pontificî e principeschi, chiuse in trecento cappelle. Di tutte le innumerevoli Pergamene, dei Diplomi e delle Bolle fu fatto, nei secoli XVI e XVII, un *indice alfabetico* in sei grossi volumi dai dotti abati Manso e Venereo, al quale, nei secoli posteriori, fu aggiunto l' altro *cronologico* di otto volumi in folio massimo. Nel primo volume dell'indice alfabetico, alla prima pagina, sono indicate le carte diplomatiche intorno all'origine della famiglia di Mariano Abignente, uno dei tredici campioni dalla disfida di Barletta, vera ed indiscussa gloria sarnese.

Per facilitare le ricerche agli studiosi i Benedettini della Cava, dietro incoraggiamento d'illustri personaggi — tra i quali figura con onore anche un nostro Deputato, il Prof. Giovanni Abignente — vanno facendo un'interessante pubblicazione dal titolo « *Codex Diplomaticus Cavensis* » che è già all' ottavo volume e contiene ben duemila documenti *con fac-simili* delle più interessanti pergamene.

Dopo passai nella Biblioteca, attigua all'Archivio, la quale possiede più di diecimila volumi e ha tre cataloghi: il bibliografico, il nominale, il reale o per ordine di materie.

Essa è ricca di Edizioni Princeps o *Incunaboli* — alcuni dei quali si conservano nella sala piccola, su apposito compartimento — ed ha un discreto numero di manoscritti di valore inestimabile, come sono quelli racchiusi negli scaffali a cristalli in mezzo alla sala.

Nell' album degli autografi è il nome dell'illustre e compianto letterato Bruto Fabricatore, altra gloria sarnese autentica, il quale visitò la Badia nell'anno 1855.

(La fine al prossimo numero).

MARIANO ORZA

A proposito degl' incompiuti

Enrico Cardile ha tentato di spostare la quistione, ch' io aveva posta sugli Incompiuti, cercando di trascinarmi ad un lungo ed inutile esame dell' opera di G. P. Lucini: per questo fine mi chiede, s' io abbia lette le opere del Poeta morto. Dopo una tale domanda la mia dignità non mi consente di raccogliere il dubbio, dimostrando di conoscere tutto quello, che del Lucini finora è stato pubblicato: d'altra parte il collega Rabizzani mi esime da un simile tentativo, avendo già prima di me dimostrata nel *Marzocco* quanta d' annunzianità sia nella poesia del Lucini.

Manca al Poeta delle *Revolverate* la serenità degli innovatori: la sua lirica è continuamente agitata e contorta da qualche cosa di acre, di rabbioso, di ironistico che caratterizza in lui l'artista che reagisce e distrugge, per preparare il terreno a colui che dovrà *creare con ingenuità*. In questo senso è incompiuto: anche se avesse raggiunta la perfezione nell' esprimere in dieci, venti poesie questo atteggiamento o questo sentimento reattivo, la sua lirica non cesserebbe d'essere contingente al nostro tempo, ossia non cesserebbe di avere un valore storico e non umano nel senso più largo.

Noi in Italia, dopo tanta zavorra di letteratura contingente, cerchiamo lo sguardo dell'inconsapevolezza eterna: accanto ai pochi *poeti-creatori* nella storia letteraria entrano troppi *poeti-critici*, i quali sono per lo più artisti di reazione e di fusione. G. P. Lucini attraverso i suoi odii e i suoi simbolismi è troppo abbarbicato al nostro tempo, perchè qualche cosa di lui abbia la limpida serenità che trascende.

ANNUNZIO CERVI

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
" TINTURA MAFFEI „ per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l' eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 21 Piazza Nolana.

Fatti e Commenti

Le progenie di Bismark

Che tutti gli amici del buon nome tedesco sì dieno pace: non saranno i loro sforzi, messi a difesa di una causa alquanto compromessa, a far amare dal mondo i sistemi di guerra delle genti teutoniche. Dopo esser comparsi l'un dopo l'altro gli scritti veementi di Maurizio Macterlinck, di Romain Rolland, di Gerardo Hauptmann contro o a difesa della Germania, ogni inutile schermaglia verbale è per ora finita; inutile, perchè in argomenti come questo i fatti sono i soli che parlino efficacemente. Bene ha fatto, ad esempio, Gerardo Hauptmann se ha rimesso nella guaina la lucida spada delle argomentazioni ch' egli aveva imbrandita contro Macterlinck e se è tornato al suo calmo atteggiamento di artista e di pensatore poderoso. Dio mio, non è poi vero che Macterlinck e Rolland abbiano detto che la Germania è oggi alla retroguardia della civiltà, e che se si gratta il tedesco compare sotto l' unno; e se pure avessero affermato qualcosa di simile bisognerebbe perdonare allo stato d' animo in cui sono, che dev' esser tale, per la forza delle cose, da far smarrire anche ai tipi più sereni ogni equità di giudizio. Essi hanno visto i loro paesi invasi, devastati orribilmente; hanno sentito passare accanto a loro la distruzione e la morte; tutto ciò che amavano, per cui aveva un palpito la loro anima d' artista essere spezzato, distrutto come dalla violenza sterminatrice di un uragano. Essi sapevano, certamente, che la guerra ha le sue terribili esigenze; ma non la supponevano così atroce, così selvaggia; non la credevano addirittura la negazione assoluta di ogni legge divina e umana, l' annichilimento di tutto ciò che di nobile attraverso i secoli, per l'opera lenta ma progressiva della civiltà, era fermentato nella natura umana. La guerra che fa ritornare gli uomini bestie, che annulla ogni sentimento di solidarietà, che rende alla forza cieca e brutale il suo dominio incontrastato, che chiude l' animo umano alla pietà non poteva trovare in uomini come Macterlinck e Rolland una tacita e rassegnata acquiescenza. Essi hanno, dunque, spinto i loro lamenti sino ad affermare che i tedeschi combattevano da barbari. Il primo a dirlo è stato il dolce e pensoso autore del « Trésor des Humbles »; ed ecco insorgere contro la cruda affermazione il gran drammaturgo alemanno! Il quale, però, dovrebbe dimostrare che l' implacabile distruzione di Louvain, le fucilazioni delle donne e dei fanciulli inermi, vittime della ferocia dei tedeschi, i graziosi gingilli che questi fanno piovere sulle città aperte allo scopo principale di spargere ovunq e il terrore, in barba a tutte le buone convenzioni internazionali, sieno i mezzi migliori per stornare da loro le accuse di barbarie. Dicano pure i tedeschi che la guerra è la guerra, che non son mancate le provocazioni per farli agire come hanno agito, che in un conflitto com'è quello in cui è impegnato l'avvenire della Germania bisogna picchiar sodo senza pietà — starei per dire: senza discernimento — pur di seminare il terrore e il panico nel nemico. Potrebbero anche dire, francamente, che essi in guerra si comportano senza tener troppo conto di come il mondo li giudica. Che esso li chiami pure barbari; che importa? Purchè gli eserciti avanzino e il nemico sia sgominato, si deve pensare ai sentimentalismi della folla? Bisogna, colpire senza pietà: ecco l'essenziale.

Ricordiamo la grande giustificazione che in pieno Reichstag dette il cancelliere Bethmann Hollweg della violazione della neutralità del Belgio. Esplicitamente egli affermò che quando sono in giuoco i supremi interessi di una nazione, i trattati possono essere stracciati. Egli riconosceva che la Germania aveva violato un trattato, ma ciò l'aveva fatto nel suo interesse. Non era questa la migliore delle giustificazioni? Son cose che avvengono nella pratica; ma che proprio il Cancelliere dell' Impero Germanico giustificasse dinanzi alla rappresentanza della nazione con una bella faccia fresca e un discreto cinismo una teoria così comoda e amorale, ecco ciò che potrebbe stupire qualche ingenuo. Senonchè quella preziosa confessione è rivelatrice di un sistema. E il sistema consiste nell' affermazione assoluta, brutale, cinica finanche, della forza, e nello sprezzo, non confessato ma implicito, dell' opinione pubblica. E se è vero quello che dico, io non so perchè Gerardo Hauptmann abbia voluto essere più imperialista del suo imperatore e combattere, solo, una vana lotta contro la comune opinione che i fatti hanno creato e che le tracce segnate dal passaggio delle armate tedesche attraverso le terre da essa straziate, terribilmente giustificano.

Dissero parecchi che assisterono alla discussione avvenuta al Reichstag, quando vi fu portata la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, che nella severa aula sembrava aleggiasse lo spirito di Bismarck. La tozza e massiccia figura del gran Cancelliere viene spontaneamente rievocata in molti dei gravi momenti che attraversa la nazione che egli portò ai fastigi della gloria. Il suo spirito impregna ancora di sè troppe cose in questo paese. Bismarck era un forte: ma la coscienza della sua forza non lo appagava: egli si adoperò come poteva a rendere la sua forza odiosa. Non gli bastò che il mondo ammirasse il suo genio e riconoscesse in lui quegli che con fine diplomazia, attraverso tre guerre fortunate, aveva riunite le genti tedesche foggiandone una magnifica e ferrea compagine imperiale; no, volle mostrare anche di quali ignobili macchinazioni, di quali astuzie da volpe si fosse servito per raggiungere il suo scopo. Egli sfidò, così, l' opinione pubblica, compromise la sua fama davanti alla posterità, nella fatua ostentazione della propria potenza. La sua gloria avrebbe potuto rifulgere pura da ogni macchia, sì che la storia avrebbe posto il suo nome accanto a quelli nobilissimi di Cavour e di Washington, ed egli volle sembrare un falsificatore. Spregiatore di ogni diritto, adoratore solo della violenza, non tremò all'idea di assumersi tutta, innanzi al mondo la terribile responsabilità di una guerra, come quella del « '70 », che fece tante vittime. Con brutale indifferenza schernì il senso morale dei suoi contemporanei e meritò un nome che non fa troppo onore al suo genio.

La Germania è un pò come il gran Cancelliere. Il suo spirito violento e autoritario la domina e la penetra. Anche la Germania che è forte, che è potente, ha la fatua ostentazione della sua forza. Armata sino ai denti, si compiace della sua lucida e pesante armatura, vi si pavoneggia dentro, ha un culto schietto di sè stessa e non ne fa mistero a nessuno. Il suo imperatore parla come un Attila redivivo; quelli che gli fanno coro per non esser da meno di lui mostrano i pugni all'Universo. La Germania è forte; la Germania è invincibile; la Germania non teme che Dio. Frasi troppo superbe queste, perchè il mondo le ammiri: non è così che un popolo si concilia la simpatia universale. La Germania schiaccerà tutti i suoi nemici, e con qualunque mezzo? seminerà ovunque il terrore? sarà il nuovo flagello dell'umanità? Si salvi chi può, dunque. La maggiore preoccupazione della Germania è di esser temuta. Perchè qualcuno pretenderebbe anche che noi facessimo buon viso alle sue invettive, alle sue minacce?

CONSALVO PASCALE

Note Bibliografiche

TINA ZAPPALÀ PATERNÒ — I miei versi — Catania, tip. « La Siciliana » 1914.

Una deliziosa vena di spontaneità e di sentimento scorre in questi versi dolci, sonori, armoniosi, di Tina Zappalà Paternò. Le poche poetesse d' Italia hanno a Catania un' assai dolce sorella. Nessuna preoccupazione di far dello stile o di dare immagini cerebrali, contorte e sbilenche e isteriche per ismania di novità. Si nota subito che quando Tina Zappalà Paternò prende la penna, è spinta dal bisogno imperioso di versar la sua anima su la carta non di preparar la *poesia* pel giornale o per la rivista a scopo di lucro o di vanità personale. Ella parla al suo stesso cuore s' abbandona come un' amante fra le braccia del suo sentimento poetico, e si lascia cullare, stringere, avvincere, possedere completamente. Non false romanticherie nè sentimentalismi di donna saccente, ma vero e profondo sentimento, ma fuoco di poesia; e, se pur talvolta ella ripeta nei suoi versi cose già da altri dette, o corra ad imagini già prima imaginate, si vede che non vi cade sotto l'influenza di reminiscenze altrui, ma inconsapevole che altri abbia toccata la stessa corda. Con ciò non voglio però dire che nel volume si notino o abbondino simili reminiscenze o ripetizioni, chè invece la vena di Tina Zappalà Paternò pullula vittoriosamente fresca, con una grazia tenera che intenerisce, con lampi che fanno indovinare ardori deliziosi di occhi, con abbandoni che si sentono e si dividono, e fanno pensare a una cara anima vibrante, passionata. Per lei la poesia è proprio quella definita, da Scherer: *la puissance qui nous affranchit un moment de l' eternelle limite.* E il libro di Tina Zappalà Paternò non è più un libro, ma un cuore.

L' EROICA — a cura di Ettore Cozzani — Spezia 1914.

Splendido e importantissimo questo recente fascicolo doppio di *L'Eroica*, rassegna di ogni poesia che si pubblica a Spezia a cura di Ettore Cozzani. E' di 106 pg. e manifesta l'arte degli xilografi del Belgio, con superbe xilografie originali a uno, due, tre e cinque legni, di George Minne, Edgard Tytgat, Ian Classens, Max Elskamp, René Leclercq, André Carpantier, Edouard Pellens, Constant Dratz, Robert Davaux, Charles Doudelet, e con articoli su l'arte nel Belgio. Unica nel suo genere, e davvero curata con fiamma di fede purissima, *L'Eroica* meriterebbe di essere strenuamente incoraggiata da tutti coloro che amano l' arte e la poesia. Molto plauso merita dunque l' amico Cozzani, se a furia di grandi sacrifici mena innanzi, per la gioia degli occhi e dello spirito, una sì nobile pubblicazione.

ANTONIO DEL MASTRO — Parole — Vasto, Ed. Guzzetti, 1914.

Antonio del Mastro ha dedicato a Filippo Cifariello questo suo volume di versi edito in elegante veste dal Guzzetti, il quale intanto va biasimato per gli strafalcioni tipografici che non ha curato di far correggere. In compenso, i versi del giovane del Mastro, se non tutti ugualmente scelti, denotano un bell' ardor di poeta e una facile vena. Egli freme di liberarsi dalle pastoie del numero e dell' accento, ma talvolta, nella forma non riesce armonioso, pur fermando bei tocchi di paesaggio, impressioni delicate, sensazioni spesso originali, In ogni pagina, v'è talento, e inspirazione: e per queste qualità, — purchè non le sciupi assillato dalla ricerca d'una forma nuova, — ci compiacciamo col del Mastro, convinti che presto si libererà dalla influenza dannunziana di *Canto Novo*, la quale serpeggia qua e là in alcune pg. del volume.

SMAR G. VINGIANO — Garibaldi — Roma, 1914.

E' un carme assai vibrante all'Eroe dei due mondi, un carme che si stacca dalle stucchevoli esercitazioni di poesia garibaldina. Smar G. Vingiano, che per bisogno imperioso della sua anima delicata, verseggia, è un poeta che sa quel che dice e quel che vuole e trae l'ispirazione dalle più pure fonti del suo sentimento e del suo convincimento. Questo suo carme, in bella e sonora forma dà la visione lampante dell' Eroe e dei suoi eroismi, ed aggiunge gran pregio alla calda opera poetica del giovane autore. Il carme è dedicato a Adolfo de Bosis.

R. GALDIERI — *Poesie* — Napoli, Casella, 1914.

Ci è capitato per le mani questo libercolo di versi in dialetto pseudo-napoletano, così strombazzato da reporter compiacenti e da giornalisti in buona fede, incompetenti e però grotteschi nelle loro stamburate glorificatrici. Son parecchi anni che a proposito di letteratura napoletana si vive nell' equivoco dall' un capo all' altro d'Italia, e si battezzano poeti dei volgari verseggiatori, dei detestabili dilettanti senza originalità e senza sincerità, che han raggiunto e superato i quarant'anni prima saccheggiando il di Giacomo e il Russo, poi denigrandoli dopo averli saccheggiati. In questo libercolo del Galdieri non vi sono che delle volgarità e certi pasticci che vogliono essere, nella intenzione del povero versaiuolo della ditta Miccio, colore e carattere; e lo stento di voler raggiungere effetti ed effettacci si nota facilmente nella forma stessa dei componimenti, in cui è una *olla podrida* di settenari e di martelliani, di quinari innestati a novenarii, di endecasillabi mal numerati, e mal cuciti, per la mancanza assoluta del gusto, della metrica e della prosodia,—fenomeno che denota chiaramente come il Galdieri vada ancora brancolando per trovare, a qualunque costo, una via. Faccia delle *riviste* e delle canzonette, il Galdieri, e troverà il suo pubblico, ma lasci stare il *travaglio* della *poesia napoletana*! Quella sua è lontanissima dalla vera poesia e dal travaglio; poichè è fatta, anzi contraffatta senza nessuna acutezza di osservazione, e però senz'anima e senza cuore.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

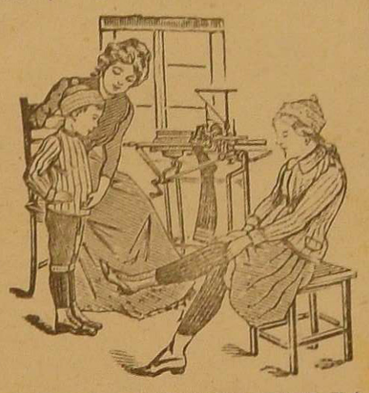
Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

OLIO EXTRAFINO di
SORRENTO
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 e 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
Vico Equense - o in Napoli al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3.

F.lli D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
FONDATA IL 1858
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18-48 — NAPOLI

Le migliori birre nazionali
della S. A. Birrerie Meridionali
Tipi: Pilsen, Monaco, Vienna

Grande fabbrica di
Calze e Maglieria
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini; calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica.



GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29-51-53-Napoli
Assortimento macchine da calze, ritamo, da cutire e a jour

Galleria Internazionale
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 NAPOLI Angolo S. Brigid 42
Specialità utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio, Posate, coltelli in plakfond ed alpacca, Cristalleria - Porcellane - Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA — OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Ditta ENRICO CIABURRI & Figli
CASA FONDATA NEL 1851
Amministrazione e Studio: NAPOLI: Via Depretis 88=Tel. 602
PREMIATO STABILIMENTO INDUSTRIALE Elettrico ed a Vapore
secondo i più recenti sistemi svizzeri e francesi per la fabbricazione della cioccolatta, confetture e liquori.
COLONIALI-Specialità della Casa: Confetti per sponsali - Liquore Stregone - Pimpinella Anisum
Tonico di Napoli - Vermouth e Cognac
Depositi e Vendita; DOGANA POGGIOREALE, Telef. 201 — CAPODICHINO (filiale) Telef. 28-58

Premiata fabbrica di letti e mobili in ferro
LUIGI DE SIMONE

Specialità: Letti stile inglese a tubi quadri di ottone e di acciaio, e finimenti di bronzo dorato:
Letti a lamiera imitazione legno e ricche decorazioni in madreperla
Reti metalliche di diversi tipi
Lavamani di qualunque specie
Magazzini di esposizione
VIA MONTEOLIVETO 10-11-12 — NAPOLI

Magazzini all'Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
Corso Garibaldi 326 a 330 — Via Casanova 1 a 4
NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tappezzeria
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e per cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
CAMPIONI GRATIS A RICHIESTA = GROSSO E DETTAGLIO

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
NAPOLI - Corso Umberto I, 19
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 Fuoriconcorso e membro giuri

SPECIALITA' IN OCCHIALERIA AMERICANA da Lire 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Wizzera e Richter. - Barometri e termometri di precisione.
Cannocchiali grande portata. - Grammofoni e macchine da scrivere americane prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo.

AFFARE UNICO!
Vendita per Rèclame
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista. S. & G. F.lli DI COSTANZO
NAPOLI — Corso Umberto I, 285 -- Via Pignasecca 41 -- Telef. 8.68

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell'Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie.
Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato.